



L'ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO

Formazione e Cultura al centro da oltre 150 anni

INTERVISTA AL PROF. GIANCARLO ISAIA
PRESIDENTE DELL'ACCADEMIA DI MEDICINA DI TORINO,
di Loredana Masseria

La storia dell'Accademia di Medicina di Torino è davvero affascinante.

Alla fine nel 1819 un gruppo di medici torinesi fondarono una società con lo scopo di dibattere su argomenti medico-scientifici. Erano tempi post restaurazione, quando nello Stato sabaudo nascevano i primi impulsi risorgimentali e le riunioni pubbliche difficilmente erano autorizzate.

Dopo essere stata sospesa, nel 1938, fu fondato il «Giornale delle Scienze mediche», poi ribattezzato «Giornale dell'Accademia di Medicina».

L'istituzione ebbe un primo riconoscimento ufficiale nel 1842 per decisione di Carlo Alberto, ma solo nel 1846, l'allora Società Medico Chirurgica, viene insignita del titolo di Accademia Reale.

Il Presidente Giancarlo Isaia ha ripreso l'antica tradizione che vedeva l'Accademia di Medicina al centro di iniziative culturali per la formazione e l'aggiornamento dei giovani medici e gentilmente concede di rispondere a qualche domanda sulla situazione covid-19.

Prof. Isaia, negli archivi dell'Accademia è presente qualcosa sull'influenza spagnola degli anni 1918-1920 che permette di interpretare il covid-19?

"Partiamo ancora da più indietro, prima della nascita dello stato unitario, intorno al 1830, quando l'Accademia di Medicina e l'Accademia delle Scienze fungevano da consulenti dello Stato sardo e, in pratica, era come se fossero gli antesignani dell'Istituto Superiore di Sanità o del Consiglio Superiore dei Trasporti.

Recentemente, durante un convegno sulla storia del traforo del Frejus, è stato proprio ricordato il lavoro di consulenza svolto dall'Accademia delle Scienze di Torino durante i lavori del traforo e, per quanto riguarda l'Accademia di Medicina, abbiamo dei documenti che registrano come, durante l'epidemia del colera a Torino del 1835, essa fosse

intervenuta con posizioni di consulenza dello Stato sabaudo e nella gestione del colera, mentre sulla spagnola non abbiamo documentazione perché, dopo l'unità d'Italia, la capitale si era trasferita a Roma e l'Accademia di Medicina di Torino, ha perso questa importante funzione di consulenza".



Come veniva gestita l'informazione sull'epidemia all'epoca?

"Sappiamo che fu richiesto all'Accademia di Medicina di fare una serie di report



settimanali sull'evolversi della situazione pandemica, per rendicontare su quanti fossero i contagiati, dove erano localizzati e come gestire la situazione. Già allora si suggeriva il distanziamento, di lavarsi molto, di bollire l'acqua, di non mangiare la roba cruda. Le procedure d'igiene sono sempre le stesse".

Come cambia oggi l'Accademia di Medicina?

"Quando nacque l'Accademia di Medicina, appunto, nei primi dell'800, svolgeva sostanzialmente una funzione di formazione dei medici. Non c'erano i congressi, non c'era internet, i libri erano molto rari e i medici di allora, per quanto potevano, andavano periodicamente in via Po 18 dove assistevano a dotte conferenze tenute da professori universitari sulle novità medico-scientifiche. Questa attività ebbe una storia molto travagliata nel senso che sullo sfondo si inserisce quel periodo dei 'sospetti', della carboneria, e pertanto lo stato sabauda ostacolava le riunioni fino a quando, nel 1844, Carlo Alberto non concesse ai medici di trovarsi due tre volte all'anno ma sempre in presenza di un funzionario di polizia.

Quindi, l'accademia ha da oltre 150 anni un ruolo di formazione in strettissimo contatto con l'Università, non soltanto perché la nostra sede di Via Po 18 è contigua a locali utilizzati dall'Università, ma soprattutto perché gran parte di nostri Soci sono Professori Universitari.

Detto questo, negli ultimi 30/40 anni con l'affermarsi dei nuovi mezzi di comunicazioni, l'avvento di internet e altre modalità di formazione, è un po' venuta meno questa funzione formativa dell'Accademia anche perché lo sviluppo delle scienze mediche in numerose specializzazioni, ha prodotto una scarsa partecipazione alle nostre conferenze, sicuramente di grande interesse

scientifico, ma troppo settoriali e non adatte ad un pubblico "generalista".

Il lavoro che, in collaborazione con i Colleghi dell'Ufficio di Presidenza, sto portando avanti da 4 anni è quello di intensificare la funzione formativa anzitutto scegliendo argomenti che siano trasversali e che possano interessare più branche specialistiche, ma anche coinvolgendo, attraverso l'Associazione "Amiche e Amici dell'accademia di Medicina" gli specializzandi e gli studenti ai quali abbiamo organizzato eventi dedicati; abbiamo poi anche sviluppato in parallelo alle conferenze "in presenza" la modalità di trasmissione a distanza, in ciò praticamente obbligati dall'emergenza pandemica e, questa possibilità di seguire una conferenza sia in presenza sia da remoto, ha avuto come risultato un aumento consistente dell'audience, con contatti da tutta Italia, anche grazie al grande e capillare lavoro del nostro ufficio stampa".

Come ha affrontato l'Accademia di Medicina l'emergenza Covid-19 anche da un punto di vista dell'informazione?

"L'Accademia di Medicina ha voluto far due cose: innanzitutto, abbiamo raccolto le opinioni dei vari colleghi e abbiamo redatto e pubblicato un documento in cui abbiamo riportato utili consigli sia ai cittadini che alle Istituzioni per affrontare adeguatamente la pandemia.

In secondo luogo abbiamo redatto alcuni documenti che hanno ottenuto un'ampia eco in tutto il mondo, suscitando un intenso dibattito scientifico sul possibile ruolo della vitamina D nel contrasto alla pandemia.

A tal proposito, a fronte delle interpretazioni non sempre corrette che molti media hanno dato al nostro suggerimento, abbiamo dovuto chiarire, che non era nostra intenzione proporre



la vitamina D come cura del COVID-19, ma che era semplicemente nostra intenzione dar luogo ad un dibattito scientifico, suggerendo ai medici, in associazione alle ben note misure di prevenzione generale, di assicurare adeguati livelli di Vitamina D nella popolazione, ma soprattutto nei soggetti già contagiati, nei loro congiunti, nel personale sanitario, negli anziani fragili, negli ospiti delle residenze assistenziali, nelle persone in regime di clausura e in tutti coloro che per vari motivi non ricevevano adeguatamente luce solare. Inoltre, si suggeriva, sulla base di alcune evidenze scientifiche di considerare eventualmente la somministrazione della forma attiva della Vitamina D, il Calcitriolo, per via endovenosa nei pazienti affetti da COVID-19 e con funzionalità respiratoria particolarmente compromessa.

Oggi, devo dire che dopo più di un anno, si sono rese disponibili numerose evidenze scientifiche prodotte da ricercatori di tutto il mondo, peraltro non ancora ritenute sufficienti dall'AIFA, che a nostro avviso confermano questa nostra primitiva intuizione".



La modalità di intervento degli scienziati e degli 'esperti' nel fare informazione è stata definita come il primo caso di *narcisismo social pandemico della comunità scientifica*. Che ne pensa?

"Guardi, proprio a seguito del nostro "suggerimento" sulla Vitamina D sono stato anche coinvolto nel dibattito

scientifico anche a livello mediatico e non ho inteso partecipare a trasmissioni televisive dove a mio giudizio non vi erano garanzie di equilibrio e di imparzialità, mirando più all'accesa e a volte rissosa interlocuzione, che certamente produce audience, piuttosto che all'informazione corretta.

Una trasmissione che ha riportato molto fedelmente il mio pensiero è stata "Le iene" dove è stato trasmesso un pregevole pezzo di giornalismo scientifico di pochi minuti.

Quindi, a mio avviso, vi è stata una convergenza negativa tra le esigenze della tv di fare audience attraverso le urla e la rissa, e la vanità di alcuni colleghi che si sono trovati catapultati in un mondo mediatico di cui probabilmente non conoscono le insidie e di cui hanno subito anche il fascino. Aggiungo che molti di essi, pur pregevoli ricercatori, non erano provvisti di adeguata esperienza clinica e, quindi, alcune argomentazioni su questioni di gestione clinica spesso sono risultate superficiali.

In sintesi la mia opinione è che sia mancata la misura, soprattutto da parte di alcuni colleghi che devono rispondere al governo e ricoprono un ruolo di rilievo".

Lei è anche giornalista, questo probabilmente l'ha protetta e le ha permesso di veicolare in maniera adeguata l'informazione scientifica.

"Credo di sì, vengo chiamato frequentemente in programmi nazionali che si occupano di medicina. Un conduttore televisivo deve verificare le notizie e fare informazione corretta. C'è molta, troppa informazione che confonde la gente".

Secondo lei siamo alla fine della pandemia?

"Non lo so, occorre essere prudenti prima di "cantare vittoria" ed in particolare occorre vedere bene l'andamento della curva dei decessi e degli infetti. Sinceramente mi attendevo un miglior risultato sui decessi registrati in epoca post-vaccinale che sono inferiori, ma non di molto, rispetto all'anno scorso quando hanno registrato un significativo nuovo incremento dopo il 15 di ottobre: se ora dopo questa data, riusciamo a mantenere un contenuto numero di deceduti e di ricoveri in terapia intensiva, forse l'abbiamo superata, se invece questi numeri aumentano, purtroppo no".

La medicina territoriale che ha avuto un grosso contraccolpo dall'emergenza covid. Cosa si può fare?

"Come Accademia di Medicina stiamo preparando un documento sulla medicina territoriale che già prima della pandemia manifestava importanti criticità. I medici di famiglia si sono trovati a dover fronteggiare un nemico con mezzi insufficienti e sono stati tra le prime vittime.

Le carenze della nostra medicina territoriale, peraltro, sono note da tempo e 'Ocse aveva richiamato l'Italia sulle carenze dell'organizzazione sanitaria territoriale e la Corte dei Conti, ha recentemente rilevato la necessità di una sua migliore organizzazione, individuando due strade: lo sviluppo della medicina domiciliare o la telemedicina.

L'Accademia di Medicina, in collaborazione con i Rotary piemontesi, sta iniziando una raccolta fondi per la restaurazione di un Crocifisso del Guidobono che intendiamo dedicare proprio ai Colleghi a periti durante la pandemia".

Lei pensa che l'emergenza covid abbia fatto emergere l'importanza del lavoro di squadra e che abbia fatto comprendere che Pubblico e Privato se lavorano insieme ottengono risultati migliori?

"Io sono per la collaborazione tra pubblico e privato. La costituzione sancisce che lo Stato 'garantisce' la salute pubblica, ma non dice che 'gestisce' la salute pubblica. Quindi se lo Stato garantisce seriamente con adeguati controlli la salute dei cittadini attraverso i privati non ci vedo nulla di male.

Grazie Presidente.